

L'attacco all'Italia



Il segretario del Pds alla Camera denuncia la presenza di poteri occulti in azione per bloccare le inchieste e il cambiamento Critiche a Mancino per la difesa di tutto l'operato dei servizi Apprezzamento invece per Ciampi e per le «parole forti» di Scalfaro

«Portare il paese fuori dal tunnel»

Occhetto chiede di fissare la data delle elezioni

«L'impotenza di oggi ha le radici nell'impunità e nelle connivenze di ieri», denuncia Achille Occhetto alla Camera. Nessun vuoto di potere e «data certa» per elezioni generali che «spazzino via un clima malsano che rischia di portare il paese alla rovina». L'apprezzamento per le parole «forti e responsabili» del capo dello Stato: «Solo a queste condizioni possiamo essere uniti nel rinnovamento».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Di fronte alla gravità della situazione, Occhetto rompe il riposo impostogli dai medici e decide di intervenire, ieri pomeriggio alla Camera, sulle comunicazioni del governo. Un intervento volto a denunciare con forza origini e pericoli del dramma che il Paese vive, a sollecitare il massimo di accelerazione delle procedure di attuazione delle nuove leggi elettorali, a esigere una data certa per il rinnovo del Parlamento. L'assemblea lo ascolta con attenzione, soprattutto nei passaggi-chiave di un'analisi secca, cadenzata sul tumultuoso evolversi degli eventi.

Il segretario della Quercia parte della constatazione che ci troviamo di fronte al disegno di un'unica mano criminale che persegue una strategia

della tensione e del terrore, e nello stesso tempo assistiamo ad un «attacco all'Italia, alla sua indipendenza nazionale, ai luoghi-simbolo della nostra civiltà, come ogni volta che ci si trova di fronte alla prospettiva di un mutamento reale e profondo». Ma con una novità di grande portata: mai come in questo momento paese e coscienza democratica «sono stati tanto vicini a conoscere registi e attori di un potere nascosto e spartito che ha pesantemente condizionato la vita dell'Italia». Tant'è che non sfugge ad Occhetto il fatto che le bombe esplodono a Milano e a Roma proprio mentre, davanti ai magistrati, si fanno i nomi di corrotti e committenti nell'affare Enimont: «Le bombe esplodono proprio mentre qualcuno teme che le inchieste



possano portare oltre Tangentopoli e collegare affari e poteri occulti, sistema spartitorio e riciclaggio del denaro sporco».

Ciò può mettere in campo, simultaneamente, l'intervento criminale dell'insieme dei poteri occulti, dalla mafia alla massoneria piduista, fino ad arrivare a spezzoni dei vecchi servizi deviati rimasti impuniti eppur tuttora in collegamento con i potenti di ieri. Per questo «non basta parlare di mafia», aggiunge Occhetto, rivolgendosi direttamente («e non sarà la sola volta») al ministro Mancino: «Occorre piuttosto aggredire il potere occulto nel suo insieme, guardando lontano ma anche molto vicino; anzi più si guarda vicino e più si riesce a vedere l'intreccio complessivo». Detto fuori dai denti: «Il dramma italiano sta proprio nel fatto che la impotenza di oggi, che riaffiora tutta intera nelle parole del ministro dell'Interno, ha le sue radici nell'impunità e nella connivenza di ieri». E in questo senso Occhetto non può nascondere di non aver apprezzato il modo acritico con cui Mancino «è riuscito a difendere sostanzialmente tutto l'operato dei servizi segreti: e non ho potuto non rilevare la differenza tra i suoi accenti e quelli, ben più netti e

persuasivi» del presidente del Consiglio.

Perché una cosa è ormai «certa per tutti»: la strategia della tensione si è rimessa in moto non per destabilizzare ma, al contrario, per stabilizzare il vecchio regime». Quindi il Pds sente il dovere di chiedere, di fronte al Parlamento e al Paese, perché gli apparati dello Stato, a cominciare dai servizi segreti, non sono in grado di difendere efficacemente la democrazia italiana. Non solo: Occhetto nutre «seri dubbi sulla efficienza degli apparati, dominati per troppo tempo da vertici inquisiti, per non parlare dell'evidente carenza di prevenzione da parte dei servizi».

Come fronteggiare allora una situazione tanto drammatica? Per prima cosa: «Nessuna funzione democratica, a cominciare da quella decisiva del governo del Paese, può essere pienamente esercitata sotto il peso di un simile nccato». Occhetto vuol dirlo in primo luogo al governo e al presidente del Consiglio in quale, dobbiamo dargliene atto, ha subito e significativamente dichiarato di voler garantire il cambiamento e di respingere il ricatto del gioco perverso della destabilizzazione-stabilizzazione». Attenzione alla gravità della partita che si sta giocando, ag-

giunge Occhetto dichiarandosi d'accordo con l'allarme lanciato poco prima dal capogruppo di Rifondazione, Lucio Magri: «Attenzione, perché si vuole accelerare una fase di rottura reazionaria volta anche a favorire una risposta meramente distruttiva e antiunitaria». Quindi, o si rompe con il passato dei poteri occulti o la democrazia di questo Paese sarà sempre malata, e chi opera nelle istituzioni rappresenterà solo una parte del potere reale».

Ma allora, ecco la seconda indicazione che viene dal Pds: «bisogna uscire dal vuoto, cioè dalla mancanza di fiducia e dalla crisi di autorità che possono diventare a questo punto il baratro in cui sprofonda la nazione». Bisogna perciò mettere «il popolo italiano nelle condizioni di aprire una pagina nuova, nelle condizioni di farsi responsabile diretto degli indirizzi e della natura delle proprie istituzioni. Solo così non ci saranno più alibi: per i governanti ma anche per i governati che saranno chiamati a disegnare consapevolmente il proprio destino nelle nuove condizioni, lontanissime ormai da quelle del 5 aprile scorso».

Ecco perché «va immediatamente definita la riforma elettorale», ecco perché «occorre



I danni provocati dall'attentato a Roma. A sinistra, Occhetto, sotto, Bossi

andare al voto per spazzar via un clima malsano che rischia di portare il Paese alla rovina», ecco perché «occorre fissare una data certa del voto garantendo il massimo di accelerazione delle procedure di attuazione della nuova legge».

Qui un altro punto fermo della linea della Quercia: non si devono essere vuoti di potere («sarebbe da sciagurati solo pensarlo», nota Occhetto): «Il governo deve garantire la transizione nell'unico modo possibile: fissando un traguardo certo». E il segretario della Quercia spiega anche il perché. La lotta va condotta su due fronti: per un verso contro gli esponenti di un vecchio regime «che si ostinano a non voler comprendere le dure repliche della storia e che strumentalizzano eventi drammatici per impedire alla giustizia di fare il proprio corso», e per un altro verso «contro la violenza della nuova destra, la disumana reincarnazione degli spettri di un irrazionalismo insieme spavaldo e squalido». Combattere quindi a viso aperto «con tutte le armi della democrazia» contro chi vuole far pagare le colpe di un'intera classe dirigente a tutto il popolo italiano».

Ma per questo, per sbarrare la strada ai vecchi poteri e insieme alla nuova destra, «per

creare le vere condizioni di una storica pacificazione occorre mettere in campo un'autentica rottura democratica col passato». Come fare? Occhetto ricorda «una frase importante pronunciata poche ore prima da Scalfaro: non si ferma il ri-stabilimento della legalità e della giustizia: non si teme l'uscita di nomi di qualsiasi levatura. Sono parole forti e responsabili», sottolinea Occhetto: «Suonano come un alto avvertimento e nello stesso tempo ci dicono da che cosa dobbiamo guardarci». Ma allora dev'esser chiaro, aggiunge Occhetto scandendo ogni parola: «Solo a queste condizioni possiamo essere uniti nel rinnovamento». Una chiara rottura con il passato regime è dunque l'arduo cemento cui le forze democratiche «devono tutte misurarsi». Dunque, «qualcosa di ben più alto della semplice richiesta di elezioni anticipate: si tratta di volere una rinascita democratica prima di una nuova notte democratica». «Raccogliamo il severo monito del capo dello Stato», conclude il segretario della Quercia: «Tutta la forza e la determinazione di cui siamo capaci saranno impegnate nell'assolvimento di questo compito, al servizio della democrazia italiana».

«È un attacco al nuovo che c'è già mentre a Roma si tratta di una minaccia alla Chiesa». Dure accuse a Mancino

Sparata di Bossi: solo a Milano volevano la strage

«C'è una vera e propria task force dello stalinismo che organizza gli attentati, ma il tentativo di fermare il nuovo che a Milano ha già vinto, sarà sconfitto» afferma il leader della Lega Nord, Umberto Bossi. Le bombe? Vengono dall'interno dello Stato. Polemica violenta con il ministro Mancino e invito a Ciampi a dimettersi subito dopo le elezioni: «Il suo governo è una zuppa cotta» ma si può votare anche in primavera.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Task force», «la-langismo», «mano armata dentro lo Stato», «urto della bestia ferita». L'interpretazione è ardita, fantasiosa. Come i voli linguistici, d'altronde. Umberto Bossi non si smentisce. Parla e parla. Sulla terribile notte che ha ancora scosso l'Italia. «Prima di tutto. Secondo il leader della Lega Nord, esiste una differenza sostanziale tra le bombe, certo «di natura politica», esplose a Milano e a Roma. Ed è vero che l'autobomba-trappola nel capoluogo

lombardo ha seminato morte, mentre quella nella capitale ha ferito, ha offeso, ha mirato al cuore della Chiesa. Questa differenza, tuttavia, Bossi la piega e la spiega - a proprio vantaggio. Diventa infatti distinzione tra il nuovo (là dove si è avuta l'affermazione del Carroccio) e il vecchio (nel luogo dove il Carroccio stenta a radicarsi).

«A Milano è lo stragismo per colpire il nuovo dove c'è già, e sta dando prove soddisfacenti. A Roma, invece, ha valore di

monito, di minaccia. Contro la Chiesa, colpevole di non aver sostenuto fino alla fine la commissione con il vecchio sistema». Sull'attentato di via Faurò a Roma e di quello davanti agli Uffizi, nessun accenno. O interpretazione.

Sono bombe seminate da chi si annida dentro lo Stato, insiste. Notate bene: non «contro lo Stato». E le bombe, la strage di piazza Fontana, alla stazione di Bologna, erano «dentro» o «contro lo Stato»? Certo, il messaggio è minaccioso. «Sparare nel mucchio, per tenere tutti sulla corda».

Ci troveremmo, comunque, di fronte alla lotta «dello stalinismo che non si vuole arrendere alla libertà e all'antistalinismo incentrato sulla Lega-giacché in questo Paese si sta muovendo una «organizzazione forte con una intelligenza e un controllo sul territorio», «una task force dello stalinismo impaurita che chiede aiuto a livello internazionale ma per obiettivi interni» e che vie-

ne lascia agire indisturbata e con assoluta impunità.

Qui piovono accuse sul ministro Mancino. «Il ruolo giocato dal ministero dell'Interno è quello di prevenire. Per cui o è inefficiente o è responsabile perché colluso. Chiedo a nome del mio gruppo una efficienza superiore. Il Viminale deve sapere prevenire gli attentati».

Attentati ideati da una specie di moderna Gladio che intende seminare un nuovo disordine nazionale (come se quello internazionale non bastasse)? «Non penso a una task force internazionale, sono le forze politiche ed economiche che si sentono minacciate dal nuovo. È questo che sta tirando il fili».

Questo il burattinaio. Spiegazione così precisa da essere generica. Anche se la lettura degli attentati da luogo a diverse e opposte interpretazioni. Si vuole fermare il cambiamento politico-istituzionale: è la paura per i nomi che stanno emer-

gendo dall'incubo Enimont; qualcuno trama nell'ombra per gettare l'Italia nel caos, la mafia torna a farsi sentire. Sono tanti i messaggi, i simboli, dunque le valenze e le interpretazioni di fronte a un evento così drammatico. Per questo si può perdonare a Bossi le sue azzardate (e fantasiose) spiegazioni.

E poi, ascoltiamoci con attenzione. Dalle parole del leader leghista, infatti, non conseguono richieste eccessive, violente, estemporanee. Anzi, «il problema non è accelerare drasticamente il cambiamento, ma di farlo secondo le scadenze normali. Quindi dopo la riforma elettorale maggioritaria». Rimettere le cose sul binario giusto, significa non cadere nella trappola di «accelerare per ritardare».

Ancora, sul governo. «Non ci spareremo in testa se resta un mese più o meno. Ma bisogna avere la certezza che la zuppa è cotta, che fatta la riforma, si tratta di programmare la data

delle elezioni». Una situazione come questa non avvantaggia nessuno, porta solo instabilità. Non ci sono alternative «nemmeno le bombe. A questo punto non cambiano più niente. Non è questione di mesi. Se non si volerà entro l'anno, sarà in primavera». Posizione ragionevole, anche troppo assennata. Simile a quella espressa da autorevoli voci istituzionali. Peccato che per Bossi occorre sempre scremare il senso nascosto, la ragionevolezza della posizione, dietro la virulenza delle frasi.

Nel frattempo, il segretario della Lega trova il modo di annunciare progetti di intervento al Sud. Anzi, di estensione del suo movimento. Promette, infatti, la discesa del cavaliere Alberto da Giusiano lungo la cresta dell'Appennino. Dimenticate le minacce di secessione, le scritte «Grazie Etna», nasce il leghismo-meridionalismo? «Non penso che possa durare a lungo la contrapposizione

socio-economica tra Nord e Sud» - chiosa, lapidario. E aggiunge che la conquista del Sud potrebbe rivelarsi un'avventura molto più facile di quella compiuta al Nord. Domani, in un futuro prossimo, il Mezzogiorno procederà all'unisono con il Lombardo Veneto, pur ndsegnato nei confini - e l'uno e l'altro - dal federalismo. «Noi, al contrario di quanto ci accusano gli avversari politici, amiamo tutto questo Paese. Sarebbe una grande soddisfazione portare anche il Sud in Europa».

Affermazione rassicurante. Altrettanto rassicurante la sua preoccupazione: «Se questa strategia va avanti, si potrebbe creare una situazione caotica di paura, di confusione per cui poi arriva l'uomo «giusto» per sistemare le cose, quindi una strategia con sbocco se non militare, pseudo-militare. In fondo, non vuol dire che anche a Umberto Bossi sta a cuore la democrazia?»



IN PRIMO PIANO

Dc e Psi: è una trama internazionale. Segni: «Speravamo di cambiare senza tragedie»

E nel Palazzo è il giorno delle accuse incrociate

ROMA. Tra una comunicazione del governo e un voto in aula, Clemente Mastella fa la spola quasi di corsa per il Transatlantico, riprendendo il suo concetto ai cronisti: «Guardate bene, che questo (le bombe ndr) serve ad ammazzare tutto quello che c'è, non il cosiddetto nuovo». È la versione moderata di quanto alcuni deputati dc, seguiti a ruota da molti socialisti, vanno ripetendo fin dalla mattina: «Questo attacco - dicono Torchio, Roich e molti altri - favorisce chi vuole gettare il paese nel baratro e parte dell'informazione rischia di diventare strumento di questa trama». Il ragionamento ha un suo cuore ed è questo: «Contrasteremo con tutte le forze il partito delle elezioni anticipate che si serve anche delle bombe per trascinarci nel caos...». Rude, ma esemplare. Insomma, dice il nocciolo duro delle vecchie forze, altro che bombe contro il cambiamento in alto, come sostiene anche il presidente del consiglio Ciampi, questi attentati fanno il gioco di Bossi e Pds.

Nuovo, vecchio, bombe che favoriscono l'uno o l'altro: inevitabile che nella fase in cui un sistema sembra crollare, gli stragisti trovassero una Montecitorio convulsa e divisa? Forse sì. Anche se poi, tra le infinite e spesso fantasiose analisi che affollano Montecitorio, in fondo la divisione è abbastanza elementare e il gioco è sempre lo stesso: a chi giova tutto questo? E così ecco da una parte chi considera gli attentati opera della solita mano che interviene ogni qual volta si profila un cambiamento o un consolidamento delle forze sane dello Stato e che dunque preme perché questo cambiamento, elezioni comprese, proceda in fretta; ed ecco dall'altra chi frena notoreggiando i sospetti se non sul «nuovo», almeno in su una destabilizzazione interna e soprattutto internazionale che ha tutto l'interesse a far scomparire democrazia e vecchie forze di governo. La novità, tutto sommato,

sta nella seconda schiera. La pista internazionale, che sembrava un po' in ombra, riprende quota. Alla storia di un complotto oscuro che gonfia le vele di Bossi affossando la democrazia, ci crede o ha voglia di crederci la Dc, ci credono Mastella, Piccoli, Formigoni, ci crede anche il vecchio Psi, Pillitteri e Intini in testa. Clemente Mastella, che combatte la sua battaglia interna contro Martinazzoli, lo dice apertamente: «Temo, anzi non vorrei che dietro questa vicenda ci fosse una mano pesante che viene dall'estero. Ritengo che tutto questo accenda l'idea che bisogna farla finita con tutto quello che rappresenta il passato. Questa non è una censura al vecchio regime...». Ma chi vorrebbe, all'estero, l'affossamento della vecchia Dc o del vecchio quadripartito? Nessuno si sbilancia, le voci restano a mezz'aria, ma è chiaro che in una situazione l'ipotesi, in voga dai tempi dell'assassinio di Salvo Lima, trova adepti. Pillitteri è convinto: «L'Italia si trova al centro di un disegno di destabilizzazione mondiale». Un supporto autorevole alla tesi della pista straniera viene, per la verità, dal ministro Mancino, che la inserisce prudentemente tra le ipotesi possibili, ma anche da Cossiga: «Dobbiamo seriamente cominciare a chiedersi - dice l'ex presidente - quanti all'esterno del paese, grandi interessi economici-finanziari o anche interessi politici, possano portare attenzione all'utilità di una destabilizzazione o di non destabilizzazione dell'Italia». Intini è su questa scia e commenta così: «È in corso da un anno un golpe strisciante ed è in corso da tempo una caccia alle streghe contro il sistema democratico dei partiti. Le cacce alle streghe hanno bisogno di fiamme. I golpe striscianti hanno bisogno di stabilizzare l'instabilità e di rendere l'emergenza la normalità».

Golpe strisciante? Per il vecchio Psi, si sa, l'evoluzione si chiama soprattutto Mani Pulite e quindi non sorprende che anche Bettino Craxi

BRUNO MISERENDINO



Ugo Intini e, sotto Clemente Mastella. A sinistra: Mani Segni

si riaffacci; per dire che sono tornati in azione i professionisti del terrore: «È la linea estrema - dice - che vuole far avanzare una prospettiva golpista. Gli aspetti oscuri e indecifrabili si accumulano a partire dal delitto Falcone, dall'inizio della legislatura». Del Turco, per la verità, usa parole più caute, stigmatizza il gioco macabro che consiste ogni volta nello scoprire «a chi giova politicamente gli attentati», invita i socialisti a scendere in piazza, ma molti suoi deputati si preoccupano: «Non vorremo mica andare a votare sotto il nccato delle bombe? Proprio in assenza di governo? Paris Dell'Unto, dalla battuta pronta, ironizza: «Diranno che le bombe le hanno messe gli inquisiti. Anzi, vedrai che qualcuno ce lo domanderà: ma lei ieri sera dove si trovava?». E comunque aggiunge: «Sono frescacce, le bombe, non non accelerano nessuna elezione. Anche Occhetto lo sa benissimo che non si può votare a dicembre».

Ma elezioni a parte, (ora le vuole anche Pannella che ha di fatto affondato l'esperienza degli autoconvocati), la realtà è che una lettura e un'autore delle bombe è difficile. De Mita lo ammette candidamente: «Faccio fatica a trovare una chiave di lettura». Ammissione che segna una abissale distanza da Bossi, che pochi metri più in là consegna alla stampa una lettura semplice quanto certa dei fatti. «Le bombe sono contro di noi, e vengono da dentro lo Stato. Quando noi saremo al governo, finiranno anche le bombe». Imposimato, deputato del Pds e giudice che si è occupato delle grandi inchieste di terrorismo degli anni settanta e ottanta, sbotta: «Qui dentro sento tante analisi raffinate su mandati e obiettivi, ma il problema è che gli autori delle stragi non li prendono mai. Queste cose non si risolvono da sole, finché quel gruppo non sarà in carcere, le stragi continueranno. La cosa chiara è una sola: adesso il potere occulto che non riesce a controllare più i punti nevralgici dello sta-

to teme le verità sconvolgenti che stanno venendo fuori».

Gira e rigira il punto è quello. Orlando, leader della Rete, è dunsissimo: «Il messaggio è che i criminali si sentono forti perché hanno appoggi dentro le istituzioni, dentro questo parlamento». Giuseppe Ayala, altro ex giudice, ne è convinto: «Gli attentati sono la conferma della logica perversa e tragica delle esplosioni prima di via Faurò a Roma e poi a Firenze. Siamo in una strategia di tipo terroristico destinata ad avere qualche soluzione di tipo politico, in quanto si inserisce in un momento in cui ci sono schegge impazzite, probabilmente del vecchio potere costituito che vede franare progressivamente il suo ruolo, che cercano di influire sul corso inesorabile degli eventi». In ogni caso, aggiunge il «pubblicano Guaiardi, stutte queste bombe e questi atti sono assolutamente inutili, non fermeranno il cambiamento». Mario Segni, tutto sommato, è d'accordo: «Non so chi si celi dietro alle bombe sanguinarie, so che tutto questo si combatte operando un totale cambiamento». Aggiunge, Segni, una frase che fa riflettere: «Pensavamo che tutto era possibile operare il cambiamento senza tragedie, invece purtroppo le tragedie ci sono state».

Quattro fosco, analisi difficili, deduzioni opposte: come se ne esce? Che la medicina delle elezioni si debba prendere in tempi sufficientemente rapidi, è un'ipotesi che si fa strada anche tra i più notiosi. Ma sale anche l'ipotesi che si è trovata a una situazione così tempestosa, l'azione del governo vada «volentieri e supportata da un «patto» democratico più forte. Lo dicono da qualche tempo alcuni esponenti del Psi (Intini, Occhetto e Acquaviva ad esempio), lo dice, sia pure in termini diversi, l'Alleanza democratica: «Servono scelte immediate e convincenti per dare un governo al paese, dopo le elezioni politiche che vanno tenute il prima possibile».